

# ORIZZONTI

**L'INCHIESTA** A centocinquanta anni dalla nascita di Freud ci si interroga sullo stato di salute della terapia da lui ideata. Dopo crisi periodiche e varie morti annunciate la «talking cure» attraversa oggi un periodo di difficoltà e cambiamenti

di **Manuela Trinci**

# La psicoanalisi? Risorge come la fenice

## «G

li interrogativi che Sigmund Freud ha posto all'umanità non potranno essere messi a tacere - scriveva Thomas Mann in occasione dell'ottantesimo genetliaco del fondatore della psicoanalisi, anche se, proseguiva - il futuro riplasmerà o modificherà questo o quel risultato delle sue ricerche». Inevitabile allora che oggi, a 150 anni dalla nascita del «grande solutore degli enigmi umani», nel fermento di festeggiamenti e celebrazioni, Convegni Congressi e giornate, numeri speciali e supplementi della stampa specializzata, con un gran cori corri per accaparrarsi sedi o nomi prestigiosi, ci si interroghi sullo stato di salute di questa plurisecolare *talking cure*.

«Certo bisogna cercare un punto di vista equilibrato tra speranza e disincanto», esordisce Simona Argentieri, dando l'avvio a un confronto-collage di opinioni e mostrandosi subito assai poco preoccupata di quella «crisi» che ammorrebbe la psicoanalisi e della quale si sente parlare da decenni con toni variabili, dal lugubre al polemico. «La psicoanalisi, infatti, è in sé una teoria della crisi permanente», prosegue la psicoanalista romana, didatta presso l'Associazione Italiana di Psicoanalisi. «L'esigenza di rivisitare i concetti, di sfidare le certezze raggiunte e di rimanere accessibile anche a profonde trasformazioni fa parte della filosofia di fondo della nostra disciplina come ricerca della verità, sia pure la verità modesta e destituita di onnipotenza come quella del non mentire a se stessi».

«La psicoanalisi, a badare alla stampa, muore circa una volta all'anno. Ma se muore anche l'anno dopo, vuol dire che è in grado di risorgere!», commenta, ironico, Alberto Schön, psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana. «Magari non è più in crisi del resto del mondo, però se la cava meglio perché ha strumenti per affrontare e utilizzare la crisi, senza per questo fare la guerra!».

«In realtà è difficile ipotizzare un futuro senza analisi della psiche - interviene Giuseppe Maffei, junghiano (dell'Associazione Italiana di Psicologia analitica) - La così detta «crisi», che anche ai non addetti ai lavori dà l'impressione di sentir vibrare nell'aria, può forse essere legata ai confini labili, troppo, che ci sono oggi nelle definizioni di campo di psicoanalisi e di psicoterapia, nel tentativo di differenziarle. Come pure l'idea di una crisi della psicoanalisi può nascere ed essere frantesa con le difficoltà derivate, nella clinica, dalle nuove psicopatologie alle quali è complicato far fronte, come pure da alcuni modelli teorici che hanno fatto del trattamento psicoanalitico quasi un valore-rifugio dai mali del mondo, o dall'imperversare di tecniche terapeutiche alternative contrabbandate come rapide, efficaci e magari poco costose!». La crisi, le ombre su questa scienza della relazione dell'uomo col mondo, sembrano piuttosto, secondo il professore lucchese, riguardare gli psicoterapeuti.

I giovani psicoterapeuti, riprende Simona Argentieri, sono attratti, ad esempio, da altri più sbrigativi percorsi formativi o da altri apparentemente più oggettivi parametri di scienza empirica. Senza considerare che i criteri legali per l'esercizio

**Alberto Schön:  
ha gli strumenti  
per affrontare  
e superare la crisi  
Senza per questo  
fare la guerra**

della psicoterapia omologano ormai tutti: dai discepoli freudiani, con i loro lunghi anni di training, fino agli psicologi delle ultime generazioni con le loro concise specializzazioni post-universitarie, meno impegnative su ogni piano. Consideriamo, inoltre, come ogni approccio clinico basato sull'ascolto venga definito disinvoltamente «psicoanalitico» (anzi «psicanalitico»), accomunando tutti in un costume di eccessiva presenza sociale e mediatica e di cattivo operare. In tal senso, non sembri un fatto innocente che tutti si definiscano o si lascino definire «psicoanalisti» - se non, in stile americano «psicoterapisti» - senza



Una tavola di Gabriella Giandelli da «Interiorae», Cocconino Press

sollecitare nel pubblico alcun interesse a distinguere scuole, percorsi formativi, appartenenze istituzionali.

Quindi, mentre proliferano esperti nel sorvolo delle idee, per certo sappiamo che gli psicoanalisti doc sono pochi e che la gente comune continua a immaginarli in stanze ovattate e rarefatte, distanti dal mondo delle cose e chiusi in un reddito conclave quotidiano.

Ma non è così. Se è vero, infatti, che il numero degli psicoanalisti è esiguo, è altrettanto vero che la crescita quantitativa non è mai stata un obiettivo centrale per il movimento psicoanalitico che si è sviluppato, da sempre, fra ostilità aperte, critiche e diatribe feroci nonché ripetuti annunci di decesso. Il pericolo, i rischi per la psicoanalisi non sono, tuttavia, sul terreno di simili asperità. Piuttosto, Simona Argentieri li coglie nei meccanismi imitativi, nell'inglobamento, nel consumo frettoloso e nella trasformazione/deformazione dello spirito di questa atipica disciplina. Per questi motivi la crescita degli psicoanalisti, se è istituzionalmente rigorosa, non può che essere lenta e numericamente modesta.

Da sfatare anche la leggenda metropolitana che chiunque entri in una stanza d'analisi ne uscirà solo dopo un lunghissimo periodo. «Se una analisi «ortodossa» (ma noi la chiamiamo semplicemente analisi) è a nostro avviso necessaria per formare uno psicoanalista; ciascuno di noi è invece disponibile a praticare - se è il caso - anche tanti altri tipi di interventi: dalla psicoterapia alla semplice episodica consultazione», spiega Argentieri.

Niente crisi, allora, per questa vecchia, sofisticata, signora, costretta a sopravvivere nella modernità, in una società dominata dalla fretta, dalla su-

pericialità e nella quale più nessuno ammette di aver bisogno, neanche dell'ombrello?

Ammettiamo pure, confessa Argentieri, che mentre l'identità psicoanalitica esteriore, oggi, rischia di perdere specificità, si assiste al paradosso, molto discutibile, che il linguaggio della stessa psicoanalisi sta diventando patrimonio comune del linguaggio di tutti i giorni. Tanto che sociologi della portata di Frank Furedi e Robert Bellah parlano di una diffusione capillare della cultura terapeutica (un modo di pensare che

**Giuseppe Maffei:  
oggi i confini tra analisi  
e psicoterapie sono labili  
Simona Argentieri:  
e i giovani cercano  
percorsi più sbrigativi**

influenza la percezione generale dei fatti della vita) che ha poco a che fare con la vera sofferenza psichica e con la terapia clinica.

Se moltissimi bambini non esitano a definirsi stressati e moltissimi adulti per spiegarsi (e giustificarsi!) al presente vagano alla ricerca del proprio trauma perduto, se le delusioni quotidiane - un rifiuto, un insuccesso, il sentirsi ignorati - vengono visti come una minaccia all'autostima e un lutto non viene più descritto come un dolore da sopportare, ma come un processo che conviene affrontare con un supporto terapeutico, se essere preoccupati si trasforma rapidamente in sindro-

## Sul lettino

**E gli «ortodossi»  
sono sempre di meno**

«Cento anni di psicoanalisi e il mondo va sempre peggio» diceva James Hillman nel 1993, in un libro in cui si interrogava, insieme a Michael Ventura, sugli obiettivi raggiunti dalla terapia psicoanalitica tracciando un bilancio di grande interesse: sempre più persone vi si rivolgono per contrastare un crescente malessere, eppure nella società occidentale continuano a dilagare nevrosi, infelicità e paure. La psicoterapia ha dunque fallito? Come si può intervenire oggi perché possa tornare a essere efficace? A 150 anni dalla nascita di Freud ci poniamo la stessa domanda: la psicoanalisi è in crisi di fronte ai cambiamenti del mondo? Intanto il «setting» (le regole dell'analisi) si sono lentamente trasformati: è sempre meno raro trovare uno psicoanalista «ortodosso», che si attenga alla regola ferrea delle quattro sedute a settimana, dell'iso del lettino e del pagamento obbligatorio della seduta anche se non si va. Le psicoterapie brevi sono più «elastiche» e anche la vecchia signora psicoanalisi si sta adeguando al mondo dei co.co.co.

me da ansia generalizzata, essere timidi in sindrome da ansia sociale o il non sapere cosa ci preoccupa in *free-floating anxiety*, se tutto questo accade, allora, come la psicoanalisi potrà fare i conti con un tale dilagante fenomeno culturale?

La «diagnosi» di autostima è sicuramente una delle più abusate, mentre il termine trauma indica poco più che la reazione a una situazione sgradevole ma anche parole più esatte come super io, inconscio, rimosso, ecc. . . , vengono usate abbondantemente nella gestione della propria vita emotiva quotidiana, annota Maffei e tutto questo rende più arduo l'incontro clinico con i pazienti, la possibilità di offrire loro delle corrette indicazioni, precisa Argentieri. «Vuoi per l'influenza dei modelli culturali, vuoi per la formazione impropria di tanti psicoterapeuti, succede che vengano messe «in cura» persone afflitte dalle fisiologiche difficoltà dell'esistenza; mentre le vere patologie vengono relegate ai margini istituzionali o abbandonate a se stesse».

«Bisogna rinnovare rapidamente il linguaggio psicoanalitico, inventare, andare incontro alla diversità, prima che si rafforzi questo nuovo conformismo emotivo», allerta Maffei.

D'altra parte, interviene Andreas Giannakoulas, psicoanalista e Presidente dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi, «la psicoanalisi non è senza peccato. Scarso il lavoro serio di divulgazione, spesso snobbato e lasciato in balia di quella «psicoanalisi a basso costo» capace di trasformare il complesso edipico in una malattia esantematica! In più è molto complesso rendere ragione, integrare, quella che gli inglesi chiamano la *homework* (il lavoro clinico, il lavoro dell'anima) con il procedere dell'elaborazione teorica. In più, conviene ribadirlo, la tradizione scientifica a cui Freud principalmente aveva attinto era la prospettiva centro-europea fondata sull'alta razionalità e sulla causalità (così come veniva insegnata e considerata più di cento anni fa). Oggi, invece, ogni branca della scienza sembra voler dimostrare che il mondo si regge su entità più sottili: il messaggio del Dna, l'impulso di proteine, quark, neuroni migranti nello spazio anatomico e fisiologico ecc. . . Tutto ciò cambia profondamente le nostre fantasie e la nostra realtà e noi siamo chiamati a misurarci con le frontiere e i limiti del nostro essere e con la nostra identità personale e professionale». Più che di crisi o di malattia conviene parlare di cambiamento e di difficoltà interne alla psicoanalisi.

D'altronde, nel cuore stesso della nostra associazione internazionale - riprende Argentieri, membro fra l'altro dell'Associazione Incarnazione Psicoanalitica - tra una bufera e l'altra le acque sono permanentemente mosse; tra scuole, modelli, correnti che roscichiano dall'interno le pietre angolari della nostra disciplina: il setting, il transfert e il controtransfert, l'interpretazione, addirittura il concetto di inconscio. Eppure, a ben guardare, anche a fronte di tante difficoltà contingenti, il conforto della solidità teorica del paradigma psicoanalitico freudiano rimane saldo. Rimangono vivi strumenti come quelli della critica permanente, della duttilità a generare sempre ulteriori sviluppi senza inaridire

## EX LIBRIS

*E mi sono alzato  
e mi sono accorto  
che ero stanco  
e ho continuato  
il mio viaggio*

Iscrizione sulla lapide  
di Edward Thomas

## SETTE QUATTORDICI

## La banda dei sospiri

**E** arriva il tempo delle pignette. Pignette, capricci sfrenati e sospiri, per dei ragazzini alle prese, fra orgoglio e imbarazzo, con le metamorfosi del proprio corpo. Così, quando capita un'erezione, vuoi per il reggiseno che sbucca dal golphino della cugina, vuoi per l'esuberante visivo di dive intrise di sensualità e bramosia, ecco che irrompe in loro la voglia di toccarsi il sesso e di accarezzarlo. Il resto, le «misure» confrontate fra amici, le pignette in gruppo, le risate per le parole sporche o le parole spinte, i video o i giornalietti porno, tutto questo viene da sé. E nessuno oggi si preoccupa più, almeno apparentemente. Diciamo che - mentre i pedagogisti hanno «riabilitato» la masturbazione attribuendole una funzione educativa, di «apprendimento», che favorisce la conoscenza di sé e del proprio corpo - nel pensiero comune pignette e simili sono considerate piuttosto un male necessario, un «vizio» dell'età, da tenere, ovviamente, nascosto e da praticare non troppo assiduamente e non oltre le soglie della piena adolescenza. La masturbazione «liberalizzata» diviene in tal modo un altro dei paradossi che circolano nella nostra cultura. Da un lato si accentua la caduta, la perdita, del senso di colpa che in passato accompagnava, nei ragazzini, questo genere di attività proibite, dall'altro la si svuota del suo significato trasgressivo. Si accetta, si tollera, per le sue caratteristiche di sfogo pulsionale, ma a livello più profondo, simbolico, non è più vissuta nel segno di una sfida contro il mondo adulto. Il culto di giarrettiere, gonne osé, didietro in movimento, che esaltavano e divertivano «la banda dei sospiri» di Gianni Celati, o l'inquietudine, l'antagonismo e le rimozioni del giovane Holden (di Salinger) o del lamentoso Portnoy (di Roth) sembrano essere in discesa, perché anche nel campo della sessualità, a cominciare proprio dall'autoerotismo, viene a mancare quel conflitto generazionale senza il quale diventa davvero difficile per i ragazzi farsi avanti, crescere e prepararsi a prendere metaforicamente il posto dei propri padri. Nessuna nostalgia, di sicuro, per gli atteggiamenti ipocriti moralistici di una volta, però a ben guardare anche il moderno messaggio, condiscendente e spreghiativo insieme, non è poi così salvifico. Per suggestione e... intime analogie consigliamo la lettura di La magia delle mutande (di Poskitt e Reeve, Salani). Non contiene nulla di porno, piuttosto giochi di prestigio spassosi e appassionanti e realizzabili tutti con le mutande!

m.t.

**Andreas Giannakoulas:  
bisogna rinnovare  
il linguaggio, andare  
incontro ai mutamenti  
delle fantasie e delle  
frontiere dell'identità**

le radici; rimane viva la forza di un sistema di pensiero che si sforza di non separare la teoria dalla clinica, né la dimensione cognitiva da quella affettiva. E fertile rimane l'incontro con altre discipline: dalla psichiatria alle neuroscienze, dalla politica, alla storia, alla creatività artistica. . .

Indubbiamente cent'anni di psicoanalisi non hanno cambiato il mondo, tuttavia la più controversa scienza dell'uomo ancora può aspirare a riconnettere l'uomo con il suo tempo, con la sua storia, svelando in ciò che nel presente è potenziale o cancellato, le deboli tracce di un futuro possibile.